SETTIMANA POLITICA

Il prezzo dei voti fascisti

Il possente sussulto antifascista che ha scosso il paese, e che si è espresso nelle grandi manifestazioni popolari del 25 aprile e del primo maggio, straordinarie per unità e forza, ha trovato questa volta echi e risposte fin nei più alti vertici dello Stato. Il presidente della Repubblica e il presidente della Corte costituzionale hanno denunciato con inequivocabili parole l'esistenza e la pericolosità del rigurgito fascista. Si sono susseguite, nell'ultima settimana, prese di posizione di assemblee elettive di comuni, province e regioni, da Ravenna a Matera, fino all'importante voto unitario dell'assemblea siciliana, a chiedere misure che mettano fine alla piaga fascista con i suoi corollari di violenza, aggressioni, disordine.

Una voce ha taciuto finora, quella del presidente del consiglio. E non è un silenzio casuale, trattandosi del capo di un governo che si è appoggiato apertamente e ripetutamente ai voti dei fascisti. E' questo il nodo politico che sta oggi di fronte alle forze democratiche, alla vigilia tra l'altro di importanti dibattiti parlamentari che hanno al centro il problema della lotta contro l'eversione di estrema destra: come, cioè, assicurare al paese una guida che colga la ferma volontà antifascista delle masse popolari, e il monito di altissime personalità della Repubblica, traducendoli in precise scelte e azioni capaci di stroncare la trama nera.

Come risponderà Andreotti a richieste precise come quelle contenute nelle interpellanze comuniste presentate alla Camera e al Senato, che chiedono l'impegno di colpire *anche i mandanti* delle violenze squadristiche, di metter fuori legge le organizzazioni di destra che si sono poste fuori della legalità democratica, e di garantire la lealtà costituzionale di tutto l'apparato statale?

Come risponderà alla richiesta dei compagni socialisti e dei deputati della sinistra indipendente di applicare fino in fondo la legge del 1952, che impone di garantire lo Stato repubblicano dalla provocatoria e minacciosa catena di violenza fascista? Come risponderà la maggioranza di governo alla richiesta di autorizzare il processo contro Almirante, accusato da un alto magistrato di ricostituzione del partito fascista? Questi nodi si presenteranno di fronte al Parlamento già nel dibattito di mercoledì alla Camera, in quello successivo al Senato, nelle sedute delle giunte che dovranno decidere dell'autorizzazione a procedere contro il segretario missino e contro Ciccio Franco.

NENNI — Il governo non ha capito la lezione del 12 aprile

Il problema di una chiara e radicale scelta antifascista da parte del governo è dunque aperto, e non solo per il pesante condizionamento a destra che lo qualifica, non solo per la chiara impronta reazionaria che contraddistingue ogni aspetto della sua politica, e che sta portando al caos settori fondamentali della vita del paese, dalla scuola ai servizi, ai prezzi; ma anche per il modo come i più recenti drammatici avvenimenti sono — o non sono — stati compresi e assunti come punto di partenza per un discorso nuovo su una reale politica democratica e antifascista: « Ancora non c'è stato — ha notato Nenni in una recente intervista — da parte del governo e della maggioranza un tentativo di interpretare il significato di questo 12 aprile: né nel suo aspetto parlamentare, né nel suo aspetto di piazza ».

ANDREOTTI — Neppure una parola contro le violenze fasciste

E neppure c'è stato, questo tentativo, all'interno della Democrazia cristiana. E' veramente assai grave che nel vivo di un dibattito congressuale, di fronte a molteplici richiami alla assunzione di responsabilità precise sui problemi reali del paese, in un partito come la DC, che ha da quasi trenta anni le massime responsabilità di governo, il tema dell'antifascismo come scelta di fondo per l'azione di governo occupi così poco spazio — salvo che nelle posizioni degli esponenti delle minoranze di sinistra — e che nessuno spazio sia riservato a una attenta ricerca autocritica sulle cause che hanno reso possibile il rigurgito fascista.

Negli ultimi giorni, il fuoco incrociato contro Andreotti si è intensificato: il PRI aggrava le accuse attorno a questioni nodali come la RAI-TV, la politica economica, l'inflazione; i socialdemocratici, se pure stancamente, conducono le « consultazioni » per la formazione di un nuovo governo, come se già non facessero più parte di questo; solo Bignardi e la pattuglia liberale difendono, con il centro-destra, la loro estrema possibilità di contare qualche cosa alla direzione del paese.

Ma un'alternativa matura, oltre che fra le forze politiche, nella larga unità antifascista e democratica che si estende nel paese, fra i lavoratori, fra i giovani, fra le masse popolari. Nessun governo che non ne tenga conto potrà portare il paese sulla strada che la Costituzione ha tracciato.

Vera Vegetti

IN CORSO LA FASE PIU' CONVULSA DELLA CAMPAGNA CONGRESSUALE

Quale linea per la DC?

La crisi del centro-destra e l'assenza di un disegno storico valido — Le tesi di Taviani (partito conservatore senza altri aggettivi) e di Moro (partito popolare e antifascista) e quella di Rumor — Rigidezza del sistema delle correnti — Una indagine ufficiale: la base dc più arretrata dell'elettorato — Si parla di « organigrammi » — Ieri e oggi le assemblee regionali

La Democrazia cristiana si guarda allo specchio della crisi del centro-destra. Nelle giornate di ieri e di oggi si stanno svolgendo contemporaneamente i congressi regionali dello « Scudo crociato »: una nuova conta dei voti e delle deleghe dopo quella che si è svolta nelle assemblee sezionali; ma per adesso nessuna novità politica di rilievo. Per la prima volta, nei suoi trent'anni di vita, la DC arriva alla soglia del Congresso nazionale senza avere una proposta politica certa da presentare. Nè il governo in carica, nè l'atteggiamento della segreteria del Partito costituiscono un punto di riferimento sicuro, indiscutibile. In essi stanno, anzi, i due epicentri della crisi. Così, nessuno può dire di avere in tasca la falsariga della politica dc per i prossimi anni.

Andreotti, appena rientrato dal viaggio a Washington e a Tokio, ha fatto sapere ancora una volta di non voler presentare le dimissioni. Rimane a Palazzo Chigi nonostante il precipitare della crisi del centro-destra. Forlani ja ripetere, invece, che la politica della DC non può cambiare, e che non cambierà. Ma in che cosa è consistita questa politica? La formula della « centralità » è stata soggetta a molte interpretazioni (pare che perfino il senatore Fanfani l'abbia definita « un pasticcio »), ma poi ha finito per essere il veicolo usato per riportare i liberali nel governo al posto dei socialisti. Con il centro-destra, quindi, e con tutti i suoi condimenti dovuti al qualunquismo e all'« efficientismo » burocratico di Andreotti, fallisce anche la teoria della « centralità ». Ciò contribuisce a dare un carattere particolare al prossimo Congresso Non sarà in discussione, infatti, soltanto una crisi politica sempre più grave, ma il destino stesso dello « Scudo crociato » Dove vuole andare il Partito dc? Quale « disegno storico » esso vuole darsi? Non è casuale che si parli molto, da qualche tempo a questa parte, di che cosa sia realmente la DC, e che se ne diano immagini difformi. Si tratta forse solo di un partito conservatore al pari di molti altri esistenti in Europa? Oppure si tratta di una formazione che, pur assolvendo al ruolo di principale partito della borghesia, conserva anche notevoli radici popolari, in conseguenza di un complesso di ragioni storiche e sociali che ne costituiscono, in definitiva, la « peculiarità »? Il tema è tra i più dibattuti anche all'interno della DC. L'on. Moro, in particolare, ha fatto della sua tenace polemica nei confronti del centro-destra un mezzo di riflessione sulla stessa DC. Egli anzitutto, rivendica al Partito il dovere di non lasciarsi trascinare dalla corrente che in quel momento si ritiene prevalere: a Forlani e agli altri rimprovera di avere lasciato credere agli elettori « che a dissipare le loro apprensioni e a risolvere i loro problemi bastava un governo di centro-destra con un margine irrisorio di maggioranza », e del tutto privo di avvenire. Nel discorso moroteo prende risalto, quindi, la funzione del Partito come guida, ancorata ai suoi caratteri di forza « antifascista » e « popolare » (sono stati Moro e le correnti di sinistra, nel corso della campagna congressuale, a ricordare con insistenza la definizione data da De Gasperi della DC: « un partito di centro che muove verso sinistra »).

L'on. Taviani è stato, invece, e non da oggi, il teorico di una DC concepita come forza garantista della conservazione, senza altre etichette. L'attuale ministro del Bilancio vorrebbe uno « Scudo crociato » consapevole del proprio ruolo « laico », cioè pronto prima di tutto a respingere molti dei fermenti che agitano il mondo cattolico specialmente dopo il Concilio Egli ha anche il vezzo di richiamarsi spesso all'esperienza francese dell'MRP di Bidault e alla sua ingloriosa scomparsa dalla scena, cercando di spremere da essa qualche severo ammonimento per la DC italiana, la quale, secondo lui, rischierebbe di fare la stessa fine dei democristiani francesi abbandonando una posizione di « centralità ». Taviani dimentica, tuttavia, che il terzo partito della Resistenza francese (insieme ai comunisti e ai socialisti) si disintegrò non certo perchè negli anni cinquanta si era spinto troppo a sinistra, ma al contrario perchè, sbandando rovinosamente a destra, trovò in De Gaulle, proprio su quel terreno, un protagonista ben più credibile e in ogni caso in grado di offrire un cemento ideale capace di influenzare, purtroppo, anche vasti settori popolari. Del resto, il destino della DC tedesca, pur non essendo arrivato a sbocchi catastrofici come quelli dell'MRP, non è sostanzialmente dissimile: la sconfitta è puntualmente arrivata quando Strauss e Barzel hanno cercato di costringere il loro partito nella gabbia di una politica non più adeguata ai tempi.

Rispetto al discorso tavianeo, diversa è la visione alla quale si è ispirato il capo della corrente dorotea, lo on. Rumor (stranezze democristiane: proprio in questi giorni Taviani ha deciso inaspettatamente di tornare, insieme ai suoi, nel gruppo doroteo, dal quale era uscito nel '67 dicendo che sarebbe andato a « stanare la destra »). Rumor chiede alla DC, prima di tutto, un ripensamento autocritico, pregiudiziale ad ogni ripresa di dialogo con i socialisti. Un ripensamento che dovrebbe partire, secondo l'esponente doroteo, dalla constatazione che oggi la società italiana è « più giovane », più pronta ai cambiamenti, e che in essa è presente anche un tentativo della borghesia di « stabilire raccordi in basso, verso il mondo del lavoro (...), e non solo, come una volta, con le classi tradizionalmente detentrici del potere economico e politico » (tutto questo, in un quadro in cui i « valori fondamentali non appaiono più minacciati dappresso »). Il discorso di Rumor non è privo di ambizioni, del resto dichiarate, ma rischia di apparire solo velleitario, o addirittura meramente propagandistico, senza un adeguato seguito di fatti e di analisi spassionate Come è possibile far fronte ai bisogni della società di cui parla l'attuale ministro degli Interni con questa DC?

Il capo dei dorotei ha posto l'accento soprattutto su due capisaldi: da un lato, la borghesia cosiddetta illuminata; dall'altro, il mondo del lavoro. Ma come si colloca la DC rispetto a questi due poli? Chi sono, intanto, gli iscritti democristiani che hanno votato nel corso dei congressi di sezione (o ai quali questo diritto è stato negato dai giochi di corrente)? Uno studio del l'on. Luciano Radi, capo della segreteria politica della DC, trae conclusioni non certo confortanti Egli conferma, ovviamente, che la base democristiana abbraccia gente di ogni strato sociale « Se si tiene presente » — aggiunge — « la larga rappresentanza dei lavoratori autonomi, delle casalinghe e dei dipendenti pubblici, si può affermare che la grande maggioranza degli iscritti della DC è costituita da categorie piccolo-borghesi o da categorie con mentalità, ideali e interessi riconducibili a quelli della piccola borghesia »; la base degli iscritti è sensibilmente diversa da quella elettorale, essa « non rappresenta equilibratamente nè i rapporti di classe esistenti nel Paese, nè quelli che caratterizzano l'elettorato dc ». In sostanza, la DC viene giudicata più arretrata rispetto ai suoi stessi elettori (e ciò è dovuto anche — asserisce l'on. Radi — al « deliberato disegno » di inserire nel Partito « rappresentanti di categorie più disponibili per manovre clientelari e di potere »).

Nella convulsa campagna congressuale nelle sezioni dc è stata confermata, anche al di là delle previsioni, la rigidezza del sistema delle correnti. A distanza di quattro anni dall'ultimo congresso (1969), dopo tante bufere, il risultato finale è risultato scontato, senza variazioni di rilievo. Le correnti hanno agito come compartimenti stagni, limitando al minimo i casi di trasloco o di « tradimento ». Nessuna posizione di predominio locale è stata scossa in modo decisivo. Ciò vale per i dorotei nel Veneto e nel Trentino, per le sinistre a Milano, per i fanfaniani in Toscana, per Colombo in Basilicata, ecc. ecc A Roma Andreotti ha fatto di tutto per avere un'affermazione schiacciante, sfruttando la sua attuale posizione e la forza di convinzione del sottogoverno, eppure è riuscito ad arrivare appena allo stesso risultato del doroteo on. Petrucci, il quale ha però più alleati di lui.

Le dispute sulle percentuali assegnate alle varie correnti, le contestazioni di brogli e sopraffazioni, sono una coda inevitabile alla fase dei congressi locali Ma già le vociferazioni cambiano argomento: si parla di organigrammi, cioè di distribuzione delle massime poltrone Nel dibattito congressuale sono emerse con una certa chiarezza soltanto due posizioni: quella di Andreotti a favore della prosecuzione del centro-destra, e quella di Moro e della sinistra per la ripresa dei rapporti con il PSI Dorotei e fanfaniani non hanno ancora impegnato la loro parola, dando in definitiva il tono al quadro generale dell'incertezza democristiana. Nonostante ciò, circolano già le liste dei nuovi incarichi: Andreotti sta difendendo con testardaggine il posto di presidente del Consiglio, ma i beni informati giurano sul fatto che egli sarà presto sostituito da Tizio o da Caio, e che, perciò, alla segreteria del Partito dovrebbe andare un altro personaggio ancora. Ma per fare che cosa? Certo, questo è un modo per riconoscere che tutto è in gioco, al vertice della DC. Ed è anche un modo per prendere atto della crisi del centro-destra. Da questa crisi, tuttavia, non si esce soltanto con quella specie di gioco dei quattro cantoni che sono le alternanze degli organigrammi dc, ma con l'apertura di una pagina realmente nuova.

Vedremo poi se e in quale misura questa esigenza si rifletta nelle file della DC.

Candiano Falaschi

LE CORRENTI

Dorotei (Rumor-Piccoli)	24,6%
Nuove cronache (Fanfani-Forlani)	18,9%
Impegno democratico (Andreotti-Colombo)	16,2%
Base (De Mita, Galloni, Marcora, Granelli, Bassetti)	10,6%
Forze nuove (Donat Cattin)	9,4%
Morotei	7,9%
Tavianei	7,7%
Nuova sinistra (Sullo)	1,7%
Centristi (Scalfaro)	1,5%

La corrente di Taviani ha già annunciato la confluenza in quella dorotea, dalla quale si era staccata nel '67. Quella di Sullo, nella suamaggioranza, andrà con i fanfaniani. La corrente di « Impegno democratico » probabilmente si dividerà in due: una parte andrà con Andreotti e una con Colombo. La corrente di Scalfaro sarà sciolta.

ISCRITTI ALLA DC

PROFESSIONE	1962 %	1971 %
Agricoltura		
Imprenditori	1,1	0,3
Coldiretti	12,1	10,6
Mezzadri	1,8	0,7
Fittavoli	0,3	0,1
Braccianti	4,8	3,5
Industria		
Imprenditori	0,8	0,8
Impiegati	2,8	3,0
Operai	16,7	13,6
Commercio e turismo		
Imprenditori	4,1	4,0
Dipendenti	1,6	2,1
Credito e assicurazioni		
Imprenditori	0,1	0,1
Dipendenti	0,3	0,6
Artigianato		
Imprenditori	4,3	3,3
Dipendenti	1,5	1,5
Libere professioni		
Professionisti	2,0	1,6
Dipendenti	3,0	0,2
Pubblico impiego	11,7	12,7
Studenti	2,5	6,0
Pensionati	5,3	7,0
Casalinghe	25,8	25,0
Altri	0,0	4,3

I dati sono ufficiali e sono stati pubblicati dalla **Discussione**. Sotto la voce « Pubblico impiego » debbono essere compresi i dipendenti pubblici che svolgono stabilmente attività per conto della DC.

Incontro tra governo e sindacati sui problemi degli insegnanti

Scuola: mercoledì la trattativa

Saranno affrontate le questioni del trattamento economico del personale, dell'assunzione dei fuori ruolo, i punti centrali dello stato giuridico e della riforma - Le decisioni dei sindacati autonomi e i pericoli d'isolamento della lotta

I prossimi giorni saranno quasi certamente determinanti per la definizione della vertenza scolastica: l'incontro governo sindacati di mercoledì prossimo dirà esplicitamente quali sono le immediate prospettive.

Due punti intanto sono stati chiariti già nell'incontro di venerdì scorso: la trattativa avverrà settore per settore (e quindi la scuola rappresenterà una questione a se stante, senza demagogici e ingiusti parallelismi con mansioni, problemi, strutture che poco o niente hanno in comune con la scuola) e per ogni categoria verranno affrontati globalmente tutti i problemi sul tappeto, in modo da evitare un innaturale e sbagliato isolamento delle rivendicazioni economiche dalle altre.

Per quanto concerne la scuola, quindi, è chiaro: mercoledì si tratteranno i problemi economici, ma ciò avverrà in stretto collegamento con gli altri grossi temi quali quello dell'immissione dei fuori ruolo, dell'avvio all'unificazione dei ruoli ecc., nella prospettiva della democratizzazione e delle riforme delle strutture scolastiche.

Quest'impostazione della vertenza, che ribadisce quella della precedente trattativa Confederazioni-governo interrotta dal governo stesso nel febbraio scorso, tiene conto con piena consapevolezza del giustificato malcontento dei settecentomila e più insegnanti e non docenti. L'irresponsabilità del governo ha fatto giungere alla Camera un moncone di legge sullo stato giuridico che non contiene più né la parte degli aumenti retributivi né quella, altrettanto essenziale, degli organi di governo della scuola; è cresciuta così fra il personale della scuola una legittima esasperazione che cerca uno sbocco immediato nella soluzione positiva delle rivendicazioni o, in mancanza di questa, di una lotta decisa ed al pari tempo consapevole e responsabile, che tale soluzione imponga al governo.

Di ciò le Confederazioni si sono fatte carico avanzando nei confronti del governo una piattaforma che aggancia gli aumenti economici ai problemi di ristrutturazione (innanzitutto anticipazione dell'unificazione dei ruoli e assunzione dei fuori ruolo) ed a quelli di una prospettiva di democratizzazione e di riforme

In questa situazione va registrato l'annuncio degli scioperi da parte dei sindacati autonomi Dal 16 al 18 maggio e dal 22 al 25 maggio quello dello SNASE per le elementari; dal 22 al 25 maggio, dal 29 maggio al 1° giugno e dal 4 giugno ad oltranza col blocco degli scrutini e degli esami quello di altri sindacati autonomi della scuola media e secondaria (fra di essi, però, il SNSM ha rinviato la decisione definitiva all'11 maggio).

Ci auguriamo vivamente che la trattativa di mercoledì abbia esito positivo e che tutti i sindacati della scuola possano riconoscersi nell'eventuale risultato positivo, sicché gli scioperi possano venir scongiurati.

Nell'ipotesi negativa di una rottura della trattativa è invece auspicabile che le decisioni dei sindacati autonomi vengano seriamente rimediate sicché, di fronte al persistere di una posizione irresponsabile del governo, si possa andare ad un'azione di lotta unitaria, che garantisca agli insegnanti ed al personale scolastico la comprensione, l'adesione, il sostegno degli altri lavoratori, dei genitori, degli studenti.

Il blocco degli scrutini, già malauguratamente sperimentato nel giugno del 1970 per iniziativa degli stessi sindacati autonomi che oggi lo ripropongono, portò gli insegnanti all'isolamento e alla sconfitta (allo stesso insuccesso è andato incontro il recentissimo sciopero ad oltranza indetto da un sindacato autonomo del personale non insegnante). La lotta di oggi perciò può e deve essere diversa: già lo sciopero unitario del novembre scorso ha dato ai dipendenti della scuola la misura di quanto contino l'unità della categoria e la solidarietà degli altri lavoratori.

Esse sono fondamentali per il successo delle rivendicazioni economiche, e per l'affermazione della dignità e della valorizzazione professionali degli insegnanti; da esse dipende la causa della democratizzazione, del rinnovamento e della riforma della scuola.

Marisa Musu

A Cagliari la IX Conferenza regionale del Partito

Una nuova via per la Sardegna nelle proposte dei comunisti

Il rapporto fra sviluppo industriale e sviluppo agricolo - Una piattaforma fondata sull'occupazione e le riforme alternativa alle scelte fallimentari della DC e dei suoi governi - Oggi le conclusioni del compagno Enrico Berlinguer

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 5

Sviluppo industriale o sviluppo agricolo? E dal momento che le due scelte non devono escludersi, quale il rapporto tra l'industria e la trasformazione dell'agricoltura? In queste elementari, ma non semplici domande riproposte alla 9 Conferenza regionale del PCI dal relatore compagno Mario Birardi e dalle diecine di delegati finora intervenuti, si racchiude una lunga polemica, un grosso dibattito che ha impegnato per anni le forze politiche sarde di fronte al tema della emancipazione dell'Isola dal sottosviluppo e dalla arretratezza economica.

Quando la DC e i suoi governi impostarono la industrializzazione della Sardegna in termini di puro favoreggiamento dei monopoli privati, trascurando ogni rapporto tra capitali investiti e numero di occupati, una grande battaglia popolare prese corpo nell'Isola, rivendicando la direzione pubblica dello sviluppo industriale. In parallelo, veniva richiesto un processo di riforma agraria in modo che industria e agricoltura, unite in un programma minimamente omogeneo, potessero costituire l'asse principale su cui far marciare la rinascita dell'Isola. Industria di base ad iniziativa pubblica, che facesse crescere intorno a sé una vasta rete di manifatture complementari capaci di incrementare, con bassi investimenti di capitali, l'occupazione, e di far progredire le zone interne agro-pastorali: queste le richieste popolari sollecitate dalla iniziativa del nostro partito, contro le scelte padronali fatte dai vari governi diretti dalla DC.

Oggi, i comunisti non sono soli a sostenere questa linea. E' emersa — forse per la prima volta — col rapporto conclusivo della Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo e attraverso il dibattito alla recente conferenza meridionale di Cagliari, la coscienza che nel quadro del l'attuale tipo di sviluppo economico non si possono risolvere i problemi della Sardegna e del Mezzogiorno

Non si tratta, però, di migliorare, aggiustare, razionalizzare l'attuale meccanismo economico, ma di mutarlo profondamente. Non si tratta — per quanto riguarda direttamente la Sardegna — di rifinanziare il Piano di rinascita, quello stesso, cioè, che ha condotto a risultati fallimentari con la programmazione delle cosiddette « cattedrali nel deserto »:

I fenomeni gravi della disoccupazione (oltre 300 000 iscritti alle liste di collocamento nonostante il pauroso spopolamento dell'Isola e in particolare della provincia di Nuoro che registra un decremento della popolazione residente pari al 4 per cento), la perdurante sottoccupazione, la ripresa massiccia della disoccupazione, si aggiungono le diecine di migliaia di giovani, anche diplomati e laureati, che non trovano aperta nessuna prospettiva.

Alle diecine di migliaia di giovani, alle grandi masse di lavoratori occupati e disoccupati, è necessario aprire una prospettiva diversa. Ma è chiaro che i problemi possono essere avviati a soluzione, e lo sbocco positivo alla crisi economica e politica dell'istituto autonomistico potrà realizzarsi, nella misura in cui il movimento per la piena occupazione trova un collegamento con le lotte per una programmazione scolastica, per una diversa strategia di sviluppo industriale basato sulla utilizzazione delle risorse locali, per la trasformazione delle zone interne agro-pastorali.

Il PCI, dunque, contrappone una piattaforma alternativa fondata sulla occupazione e sulle riforme, su un programma in grado di utilizzare strumenti della Regione e che comprenda alcune scelte prioritarie (agricoltura, miniere, industria manifatturiera, scuole, case e servizi). Ciò significa invertire le scelte generali perseguite dalle forze dominanti nel nostro paese, costringere subito alle dimissioni il governo Andreotti Malagodi (che offre spazio alla eversione fascista comunque mascherata, e continua a provocare guasti gravi), e significa soprattutto indicare nuove scelte fondate sulla risoluzione del problema meridionale

In un tale contesto si muovono i comunisti sardi, come emerge dal dibattito in corso alla Conferenza che verrà chiusa domani da un discorso del compagno Enrico Berlinguer.

Giuseppe Podda

Manifestazioni del PCI

OGGI

Cagliari: Berlinguer; S.S. Giovanni (Milano): Bufalini; Bagnoli (Napoli): Cossutta; S. Agata (Bologna): Galetti; Siracusa: Occhetto; Messina: Macaluso; Aosta: Pecchioli; Popoli (Pescara): Reichlin; Reggio Calabria: Borghini; Cagli (Pesaro): Cappelloni; Lissone (Milano): Giadresco; Castel Raimondo (Macerata): Ianni - D. Valori; Maniago (Pordenone): Brini; Crotone: Malagugini; Andria (Bari): Monbello; Alessandria: Piovano; Pordenone: Sandomenico.

DOMANI

Gorizia: Ceravolo; Napoli: Cossutta; Livorno: Macaluso; Borgo V (Torino): Pecchioli; Udine: G. Berlinguer; Follonica: Nardi; Savona: Origlia; Trieste: Sandomenico.

MARTEDI'

Pordenone: G. Berlinguer; Torino: Peggio.

Un milione e mezzo sottoscritti dai 300 diffusori in visita a Mosca

Hanno sottoscritto più di un milione e mezzo per la stampa comunista i trecento compagni, rappresentanti di tutte le federazioni del Partito, che in occasione del 1° Maggio sono stati a Mosca con il viaggio organizzato per premiare i protagonisti della diffusione e della sottoscrizione della stampa '72

Il viaggio ha rappresentato un riconoscimento del prezioso contributo dato dai trecento compagni negli anni della loro milizia al rafforzamento del partito, durante i quali si sono impegnati con entusiasmo per raggiungere e a volte largamente superare gli obiettivi della sottoscrizione per la stampa comunista. La cifra esatta del loro versamento è di L. 1.502.240.

Ad un anno dalla tragica fine dello studente

Pisa: sia fatta piena luce sull'uccisione di Serantini

Appello del PCI, dell'ANPI e della giunta comunale per l'accertamento della verità Il ricordo dei drammatici incidenti - Una vera caccia all'uomo da parte dei poliziotti per difendere uno squallido raduno missino - Subì un feroce pestaggio

Dal nostro corrispondente

PISA, 5

E' passato un anno dal giorno della morte, in un carcere senza alcun soccorso, del giovane Franco Serantini. Due giorni prima, proprio il 5 maggio si era svolto uno squallido raduno missino — « protetto » da un ingente schieramento di polizia —, al termine di una campagna elettorale che si tentò di condurre sulla base della sciagurata teoria degli « opposti estremismi », in un succedersi incredibile di provocazioni da parte dei più noti rottami fascisti pisani e delle loro squadracce.

Il raduno fascista si svolse nel più completo isolamento politico e morale, della generale condanna e ripulsa di tutta la città. Ma la polizia non si sa sulla base di quali « disposizioni », mise in stato d'assedio un'intera città.

Reparti della « Celere » coinvolsero l'intero centro cittadino nella operazione di « scioglimento » di un gruppo di dimostranti della « sinistra extraparlamentare » (così a « fronteggiare » i fascisti. Questa « operazione di polizia » divenne in alcuni momenti una vera caccia all'uomo: fu nel corso di questi scontri che il giovanissimo anarchico Franco Serantini ebbe la « sventura » di trovarsi nel bel mezzo di un gruppo di « celerini »: venne prima picchiato a sangue e poi arrestato. La perizia necroscopica — eseguita per conto della Magistratura — afferma che il giovane dovette subire un vero, feroce pestaggio, riportando numerosi traumi in varie parti del capo.

Per quelle ferite, due giorni dopo, il 7 maggio 1972 Franco Serantini, muore nel carcere Don Bosco di Pisa Nessuno muove un dito per curarlo, nonostante fossero evidenti le sue gravi condizioni. E' passato un anno: ancora nulla è dato sapere dei responsabili materiali di quel tragico assassinio ed ancora oggi ogni democratico, ogni persona onesta, chiede la verità « non solo per rendere giustizia al giovane anarchico », ma soprattutto — come dice un manifesto fatto affiggere dalla Federazione del PCI — « per ristabilire una fiducia nella democrazia che è forte quando sappia colpire con fermezza coloro che si pongono al di fuori dei valori della Costituzione e del rispetto della vita umana ».

In questi giorni varie sono state le prese di posizione — l'ANPI, il Comune di Pisa, forze democratiche — con le quali, chiedendo che sull'episodio sia fatta piena luce, si vuole affermare un proposito ben preciso: « ricordare Franco Serantini significa rimuovere l'impegno a battersi perché giustizia sia fatta, perché la Repubblica colpisca senza esitazione i fascisti e tutti coloro che non si riconoscono nella Costituzione nata dalla Resistenza ». Ricordando il « caso » Serantini — come affermano i comunisti — è necessario rilevare come dopo di esso la violenza fascista sia venuta allo scoperto, come indicano i fatti di Milano, di Genova, di Reggio Calabria.

Il caso Serantini è esemplare. Ricordiamo come morì. Franco agonizzò per molte ore nel carcere senza ricevere assistenza adeguata; da quello stesso carcere si tentò di farne passare sotto silenzio la morte; l'inchiesta contro i responsabili — avocata dal procuratore di Firenze, Calamari — non ha fatto alcun progresso (anche proprio per gli intralci frapposti all'opera della Magistratura pisana). Si ricorderà, anzi, che il magistrato pisano che aveva prosciolto il giovane dalla accusa di « radunata sediziosa e resistenza aggravata », dando quindi un colpo ai tentativi di insabbiare il caso, fu proposto per il trasferimento da parte della Procura Generale di Firenze.

Solo nei giorni scorsi il Consiglio Superiore della Magistratura ha respinto la richiesta di trasferimento. Può così aprirsi una concreta prospettiva per l'intensificazione delle indagini da parte della Magistratura pisana ed arrivare finalmente all'incriminazione dei responsabili dell'assassinio

Si tratta di andare avanti con risolutezza, senza compromissioni. Ricordiamo anche la gravissima iniziativa della incriminazione del compagno senatore Umberto Terracini, che — in un articolo — aveva denunciato con forza « gli intrighi e le complici omertà » tendenti ad insabbiare l'inchiesta.

Sergio Mazzeschi

Leva Togliatti: altri 15 mila reclutati al PCI

Si sviluppano nelle federazioni e nelle sezioni comuniste le iniziative per l'ulteriore rafforzamento del PCI e della FGCI attraverso la « Leva Togliatti ». In queste settimane che hanno visto e vedono mobilitarsi a fondo la coscienza antifascista del popolo italiano, sono stati oltre 15.000 i giovani, i lavoratori, le donne che per la prima volta hanno chiesto la tessera del PCI. Altre migliaia i nuovi iscritti alla federazione giovanile.

Fra i numerosi impegni assunti dalle organizzazioni comuniste, segnaliamo quello della federazione di Grosseto, che dopo aver superato il 100 per cento degli iscritti al PCI e alla FGCI si è impegnata — in un telegramma al compagno Berlinguer, da parte del compagno Rossi segretario della federazione — a raggiungere con la « leva Togliatti » 15.000 tesserati al PCI e 1.000 alla FGCI. Anche la federazione di Ferrara dopo avere superato il 100% si è impegnata a reclutare altri 1.000 compagni.

Tra i risultati più significativi realizzati in queste ultime settimane nel corso della « Leva Togliatti », quelli raggiunti dalle federazioni di Milano (616 nuovi iscritti), di Modena (243), di Firenze (310), di Pisa (274), di Siena (425), di Napoli (455), di Foggia (375), di Enna (285).

Per quanto riguarda la FGCI da segnalare la federazione di Genova che con le recenti nuove adesioni ha raggiunto la cifra complessiva di 435 reclutati di cui 377 ragazze e la federazione di Cosenza con 400 nuovi reclutati di cui 152 ragazze.

Tutti i deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di mercoledì 9 maggio.